

CAMMINARE DOMANDANDO

se no si sbaglia strada

un ciclo di incontri
per pensare, capire, porre domande
perché l'Università sia luogo di confronto
e di conoscenza critica

Manlio Dinucci

articoli da "il manifesto"

quaderno n. 2

dal 27 dicembre 2001 al 19 marzo 2002

27 DICEMBRE 2001

ISRAELE. Bombe atomiche, segreti e 16 anni di carcere

Il natale di Vanunu

MANLIO DINUCCI

Sarà il 16mo fine anno che Mordechai Vanunu trascorrerà nella sua cella in Israele. Sta espiando il crimine di aver dimostrato ciò che tutti sanno ma ufficialmente è taciuto: il fatto che Israele possiede armi nucleari. Per questo Vanunu è stato privato della libertà nel 1986 e condannato nel 1988 a 18 anni di reclusione. Per 12 anni è stato tenuto in cella di isolamento, per oltre due con la luce sempre accesa, controllato da una telecamera. Può ricevere solo una volta al mese per un'ora la visita di un familiare, con cui può parlare sotto la sorveglianza di una guardia, separato da una grata. Le sue condizioni di detenzione sono state definite da Amnesty International "crudeli, inumane e degradanti".

Il "caso Vanunu" esplose quando, il 5 ottobre 1986, *The Sunday Times* di Londra pubblica un servizio sull'arsenale nucleare israeliano. Esso si basa sulle prove, anche fotografiche, fornite da un tecnico israeliano, il trentaduenne Mordechai Vanunu, che ha lavorato dal 1976 al 1985 al "Centro del reattore nucleare" di Dimona in Israele. Dopo essersi laureato in filosofia e convertito alla religione anglicana nel 1986, Vanunu decide di rivelare le prove raccolte quando, lavorando a Dimona, si era accorto che il vero scopo del centro era quello di costruire armi nucleari. Prima di pubblicare la testimonianza di Vanunu, *The Sunday Times* la fa vagliare da alcuni dei maggiori esperti di armi nucleari, che la giudicano veritiera. Ma, ancor prima che la testimonianza sia pubblicata, Mordechai Vanunu viene attirato in una trappola: una bella donna (agente del Mossad) lo convince a raggiungerla a Roma, dove egli viene rapito il 30 settembre 1986 da agenti del Mossad e trasportato in Israele.

Ma ormai è troppo tardi: la vera storia del centro di Dimona viene a galla. Il reattore è un regalo fatto dalla Francia a Israele, in cambio del sostegno israeliano all'operazione militare franco-britannica in Egitto nel 1956. Esso viene costruito, a iniziare dal 1958, da centinaia di tecnici francesi. Sicuramente il governo francese sa fin dall'inizio che l'impianto, in grado di produrre plutonio, è destinato alla fabbricazione di armi nucleari. Lo conferma il fatto che il governo israeliano cerca di nascondere la vera natura del centro di Dimona facendolo passare per un impianto industriale civile. Quando ormai il reattore è pronto e non se ne può più nascondere la natura, il governo francese salva la faccia, chiedendo a Israele, nel novembre 1960, di rendere pubblica l'esistenza del reattore e di impegnarsi a non usarlo per la fabbricazione di armi nucleari. Il 21 dicembre 1960, il primo ministro Ben Gurion annuncia che Israele ha costruito un reattore nucleare da 24 megawatt "a scopi pacifici".

Anche gli Stati Uniti chiedono ufficialmente a Israele un analogo impegno e, tra il 1962 e il 1969, effettuano una serie di ispezioni (d'accordo con il governo israeliano, che rifiuta invece altre ispezioni internazionali) per verificare che l'impianto sia effettivamente usato a scopi pacifici. Ma gli ispettori mandati a Dimona sono così ingenui o in mala fede da non accorgersi che i locali che essi visitano sono una messinscena, con false strumentazioni che mimano processi inesistenti, e che sotto il pavimento c'è un enorme bunker a più piani dove si costruiscono le armi nucleari. In base ai risultati ufficiali delle ispezioni, sia il presidente Lyndon Johnson che il presidente De Gaulle assicurano ufficialmente che l'impianto viene usato solo a scopi pacifici.

In tal modo, procurandosi tecnologie e materiali nucleari attraverso una vasta rete internazionale, Israele ha potuto costruire un arsenale che comprende oggi probabilmente oltre 400 armi nucleari: sia termonucleari di grande potenza, sia "tattiche" di minore potenza, tra cui bombe al neutrone che provocano minore contaminazione radioattiva dell'area colpita (in modo da poterla occupare) ma una maggiore emissione di radiazioni letali per l'uomo. Israele possiede ogni tipo di moderno

vettore nucleare, dal missile Jericho II con raggio di 5mila km, agli F-16 fornitigli dagli Stati Uniti, ai sottomarini forniti dalla Germania su cui sono stati installati missili nucleari. Le forze nucleari israeliane, già messe in allerta durante la guerra del Golfo del 1991, costituiscono una bomba innescata nella polveriera mediorientale.

Sullo sfondo di questa storia di ordinaria proliferazione, intessuta di menzogne ufficiali e complicità nascoste, si colloca il "caso Vanunu": la scelta di un uomo che, consapevole dei rischi cui andava incontro, ha deciso di gridare la verità, perché, finché siamo in tempo, possiamo fermare la folle corsa verso l'abisso nucleare.

(Notizie sulla campagna internazionale per la liberazione di Vanunu - promossa da Meir Vanunu, fratello di Mordechai - sono reperibili nel sito www.vanunu.freeseve.co.uk)

8 GENNAIO 2002

Pentagono, il budget fa un boom "duraturo"

Il Congresso Usa pronto ad accettare la richiesta di aumento: nel 2003 salirà a 363 miliardi di dollari

MANLIO DINUCCI

Per il Pentagono il nuovo anno si è aperto con i migliori auspici: è praticamente sicuro che il Congresso accetterà la sua richiesta di aumentare il bilancio militare di 20 miliardi di dollari o più, portandolo dai 329 miliardi del 2002 a 349 nel 2003. A questi si aggiungeranno i fondi per altre spese relative alla difesa, che nel 2002 ammontano a oltre 14 miliardi. Ciò significa che il budget militare salirà, nell'anno fiscale 2003, come minimo a 363 miliardi di dollari. Ma ci sono fondate speranze che possa andare oltre.

Lo conferma il sostegno "bipartisan" dell'opposizione democratica: come ha dichiarato il senatore democratico Kent Conrad, presidente della commissione senatoriale per il bilancio, "tutti noi comprendiamo che il primo obbligo è la difesa della nazione e quindi renderemo sicuramente disponibili le risorse necessarie" (*The New York Times*, 7 gennaio). Di risorse ce ne vorranno: oltre al bilancio militare propriamente detto, ci sono le spese per la guerra. Quella in Afghanistan è finora costata 2 miliardi di dollari al mese, che sono stati tratti non dal bilancio del Pentagono ma da bilanci per "situazioni di emergenza".

Nel clima di euforia che regna al Pentagono, il segretario alla difesa Rumsfeld ha già annunciato programmi che "trasformeranno" il settore militare, dotandolo ancor più di armi ad alta tecnologia, come gli aerei senza pilota e i missili e le bombe a guida laser e satellitare. Le munizioni a guida di precisione - secondo quanto dichiarato dai portavoce del Pentagono - hanno "superato, nella guerra in Afghanistan, tutte le aspettative". Ne sono state però usate tante che ormai "i depositi sono quasi a secco": secondo dati provvisori, forniti alla vigilia di Natale, sono stati lanciati in Afghanistan 14mila missili e bombe, di cui il 60% a guida laser e satellitare (il cui costo unitario va da 20mila a oltre un milione di dollari). Si tratta quindi ora di "ricostituire gli arsenali per i futuri conflitti". In tale quadro sarà accelerato il programma di riconversione dei sottomarini da attacco Trident, in modo che possano impiegare, oltre ai missili nucleari a testata multipla Trident II D-5 (che si continua a costruire al costo di 60 milioni di dollari ciascuno), anche missili da crociera Tomahawk a testata convenzionale (non nucleare). Si potrà così aumentare il numero delle piattaforme di lancio dei Tomahawks e, allo stesso tempo, sperimentare l'efficienza dei sottomarini nelle condizioni reali di guerra, così da migliorarne le prestazioni quali sistemi d'arma per l'attacco nucleare.

Un altro settore che si intende sviluppare è quello delle bombe e testate missilistiche penetranti, destinate a distruggere bunker e caverne. In Afghanistan, hanno ammesso funzionari del Pentagono, tali armi "non sono sempre state efficienti". Bisogna quindi accelerare i tempi per migliorarne le prestazioni: si ritiene infatti che "la Corea del Nord e l'Iraq abbiano costruito molti bunker per centri di comando e depositi di armi chimiche e biologiche". Questi e altri programmi indicano la via che gli Usa intendono seguire: passare, nel quadro dell'operazione "Libertà duratura", da una guerra all'altra e, cammin facendo, accrescere la propria forza militare. Il Pentagono, dichiarano alti funzionari, "è fiducioso che la guerra al terrorismo ha rafforzato, nel Congresso e nell'opinione pubblica, l'appoggio alla ricostruzione delle forze armate". A gonfie vele.

Bush rilancia l'atomica

Rapporto del governo Usa al Congresso: pronti a nuovi test nucleari

MANLIO DINUCCI

Gli Stati Uniti si riservano la possibilità di riprendere gli esperimenti nucleari sotterranei: tale opzione - affermano a Washington i maggiori esperti di armamenti - è contemplata dalla *Nuclear Posture Review*, il rapporto presentato ieri al Congresso dall'amministrazione Bush. Secondo la motivazione ufficiale, i test, che potrebbero essere ripresi tra meno di un anno, servirebbero a meglio verificare l'affidabilità delle armi nucleari strategiche (con gittata superiore ai 5.500 km), che il presidente americano propone di ridurre, d'accordo con la Russia, dalle attuali 6.000 a 1.700-2.100 per parte nel giro di dieci anni.

La ripresa degli esperimenti nucleari sotterranei, interrotti nel 1992 con la moratoria decisa da Bush senior, viene così presentata come un passo che deve essere necessariamente fatto per avanzare con sicurezza sulla via del disarmo.

Ben diversa la realtà. Anzitutto gli Stati Uniti non hanno mai ratificato il Trattato per la messa al bando totale degli esperimenti nucleari, che hanno sottoscritto il 24 settembre 1996 insieme ad altri 163 paesi. La Russia lo ha invece ratificato il 30 giugno 2000, con altri 88 paesi. Il rifiuto statunitense è stato il maggiore ostacolo all'entrata in vigore del trattato, che viene bloccato dal fatto che, per divenire operativo, esso deve essere ratificato da tutti i 44 paesi che, avendo sviluppato programmi nucleari anche nel solo settore civile, possiedono la capacità di fabbricare armi nucleari. Oltre agli Stati Uniti non l'hanno ratificato neanche Cina e Israele, mentre India e Pakistan - ora sull'orlo di un'altra guerra - non l'hanno neppure firmato.

Si aggiunge a questo il fatto che il presidente Bush si rifiuta di mettere nero su bianco (come ha chiesto il presidente russo Putin) l'impegno a ridurre le testate nucleari strategiche, sostenendo che basta la parola. Per di più pretende di adottare un nuovo metodo di conteggio, che esclude le testate nucleari installate su sottomarini e bombardieri: verrebbe in tal modo escluso dal conto il 70% delle testate strategiche Usa (4.756 su 6.750). Avendo gli Stati Uniti 2.000 testate sui missili balistici con base a terra, una riduzione a 1.700-2.200 permetterebbe loro di mantenere inalterato anche questo settore dell'arsenale nucleare. Verrebbe invece penalizzata la Russia, le cui testate nucleari sono installate per il 66% sui missili con base terra: essa dovrebbe ridurle dalle attuali 3.590 a 1.700-2.200.

E' inoltre chiaro che gli Usa hanno bisogno di test reali, oltre a quelli simulati con i computer, per sviluppare nuovi tipi di armi nucleari. Tra questi esperimenti "necessari", testate nucleari di precisione a bassa potenza e testate penetranti, destinate a distruggere i bunker dei centri di comando: armi per una guerra nucleare "chirurgica" a cui il Pentagono potrebbe ricorrere, in determinate situazioni, per "decapitare" un paese nemico. Rientra in tale strategia lo "scudo" antimissile a più strati, che gli Usa cercano di realizzare per proteggere le forze in posizioni avanzate e neutralizzare l'eventuale rappresaglia del paese attaccato.

Il presidente americano George W. Bush, famoso cacciatore di trattati, si appresta così ad appendere alla parete un altro trofeo: le spoglie del trattato che, stabilendo la messa al bando totale degli esperimenti, avrebbe dovuto impedire l'ulteriore sviluppo delle armi nucleari, passo indispensabile per arrivare alla loro completa eliminazione. La via che invece si apre con la probabile ripresa degli esperimenti nucleari da parte degli Stati Uniti porta nel senso opposto, a un rilancio generale della folle corsa agli armamenti nucleari. Naturalmente, in nome della guerra al terrorismo.

17 GENNAIO 2002

BUSH/PUTIN

L'atomica americana è di lunga durata

MANLIO DINUCCI

Dopo aver annunciato che gli Stati Uniti si riservano la possibilità di riprendere gli esperimenti nucleari sotterranei, Washington ha fatto sapere come intende attuare l'impegno, assunto dal presidente Bush lo scorso dicembre con il presidente russo Putin, di ridurre le armi nucleari strategiche operative (pronte al lancio) dalle attuali 6.000 a 1.700-2.100 per parte nel giro di dieci anni: le testate nucleari dismesse non saranno distrutte ma, in gran parte, conservate. Immediata la risposta di Mosca: "Gli accordi russo-americani su ulteriori riduzioni degli arsenali nucleari - ha dichiarato il ministero degli esteri - devono essere verificabili e irreversibili, così che le armi strategiche siano ridotte non solo sulla carta".

La protesta di Mosca è continuata anche ieri con una risoluzione di condanna della decisione unilaterale Usa da parte del parlamento russo (Duma) e con un atteggiamento molto negativo dello stato maggiore russo nella commissione congiunta sul Trattato Abm. Una protesta che però non farà cambiare idea all'amministrazione Bush che ha ormai enunciato il suo concetto di "disarmo" nel rapporto segreto *Nuclear Posture Review* presentato al Congresso martedì 8 gennaio: un disarmo simile a quello di un pistolero che, per dimostrare le sue intenzioni pacifiche, dice che toglierà dal tamburo del suo revolver alcune cartucce, non per buttarle via ma per mettersele in tasca, continuando a tenere l'avversario sotto mira. Sembra accorgersene anche qualche membro del Congresso Usa: ieri Carl Levin, presidente della commissione senatoriale "servizi armati" ha detto: "Depositare testate nucleari in modo che siano pronte per essere reinstallate su aerei e missili significa aumentare il pericolo di proliferazione nucleare".

Nello stesso modo il presidente Bush, dopo aver rifiutato di mettere nero su bianco l'impegno e di stabilire quali dovrebbero essere gli strumenti di verifica, fa sapere che le testate nucleari, tolte dalle piattaforme di lancio, saranno conservate negli arsenali (dove vi sono già circa 12.000 armi nucleari), così da poter essere in brevissimo tempo reinstallate, continuando per di più a migliorarle con gli esperimenti nucleari per renderle ancor più letali.

Gli Stati Uniti dimostrano in tal modo che cosa intendono per politica di distensione: portare alla lunga le trattative con Mosca, fidando che la Russia si indebolirà ulteriormente a causa della crisi interna. Nel frattempo, con l'operazione "Libertà duratura", stanno distaccando da Mosca e portando nella propria sfera d'influenza le repubbliche ex-sovietiche (Kirghizistan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e Kazakistan), rimaste collegate alla Federazione russa nel quadro della Comunità di stati indipendenti. Stanno così occupando il "vuoto" lasciato dal crollo dell'Urss nell'Asia centrale, area di vitale importanza sia per le risorse energetiche del Caspio e quelle limitrofe del Golfo, e i relativi "corridoi" petroliferi, sia per la posizione geostrategica rispetto a Russia, Cina e India. Tale strategia è confermata dalla dichiarazione di funzionari dell'amministrazione Bush, che "gli Stati Uniti si stanno preparando a una presenza militare nell'Asia centrale, che potrebbe durare anni" (*The New York Times*, 8 gennaio). Le forze statunitensi - precisano - resteranno nella "regione afghana" anche dopo che in Afghanistan saranno state eliminate le sacche di resistenza di Al Qaeda e talebani e la guerra aerea sarà cessata. A tal fine è stato deciso di costruire "in varie località lungo il perimetro dell'Afghanistan", basi aeree che svolgeranno "diverse funzioni".

La prima, in costruzione nel Kirghizistan, ospiterà sia aerei da combattimento che da trasporto per il trasferimento di truppe e materiali nell'area. Già è arrivata nell'aeroporto di Kandahar, in Afghanistan, la 101a Divisione aviotrasportata, per sostituire i marines qui dislocati. Il suo trasferimento in quest'area indica chiaramente che gli Usa intendono rimanervi a lungo: questa unità di rapido spiegamento viene infatti usata, a differenza dei marines, nelle operazioni che prevedono una presenza militare prolungata per il controllo del territorio. Non mancano però le preoccupazioni. "Una presenza militare americana troppo grande e prolungata - ritengono a

Washington molti analisti - potrebbe allarmare Russia e Cina e far adirare gli afgani, contrari a una presenza militare straniera nel proprio paese". Un avvertimento per l'apprendista stregone Bush.

25 GENNAIO 2002

Un budget da guerra per sempre

"Per combattere il terrorismo, al Pentagono 48 miliardi di dollari in più per il 2003". Arriverà a 390 miliardi di dollari

MANLIO DINUCCI

Chiusasi a Tokyo la conferenza dei paesi "donatori" - nella quale gli Usa hanno promesso di dare all'Afghanistan 297 milioni di dollari in un anno, una somma equivalente a quella spesa dagli Stati uniti in nemmeno cinque giorni di guerra - il presidente Bush ha annunciato una donazione di gran lunga più generosa: 48.000 miliardi di dollari (*sic*) in più al Pentagono per l'anno fiscale 2003 (che inizia il 1 ottobre 2002).

Si tratta del più grosso aumento del budget del dipartimento della difesa negli ultimi vent'anni, ossia dall'epoca della guerra fredda: da 329 miliardi di dollari nel 2002 esso passa a 377 nel 2003, cui si aggiungono altre voci relative alla difesa, che porteranno la spesa militare oltre i 390 miliardi. Bush ha inoltre annunciato di voler raddoppiare il budget per la "sicurezza interna", da 13 a oltre 25 miliardi annui. Serviranno ad assumere, sempre per "la guerra contro il terrorismo", altri 300 agenti dell'Fbi, da impiegare nella "più grande investigazione criminale della storia statunitense", e 30.000 addetti federali alla sicurezza degli aeroporti.

"La nostra priorità numero uno è il militare", ha sottolineato Bush nel discorso all'Associazione degli ufficiali della riserva, in cui ha annunciato il colossale aumento del budget del Pentagono (*The Washington Post*, 23 gennaio). Ha quindi precisato che esso servirà ad accrescere gli investimenti in armi ancora più precise, difese missilistiche, aerei senza pilota, equipaggiamenti high-tech per i soldati e in un altro aumento di paga per i militari. I mezzi della guerra moderna - ha detto - sono efficaci ma costosi, tuttavia sono essenziali per vincere la guerra contro il terrore. Ha quindi chiarito, a scanso di equivoci, che "la nostra guerra contro il terrorismo è iniziata in Afghanistan, ma non finirà là: abbiamo ancora di fronte un nemico oscuro, che si nasconde negli angoli bui della terra". Le forze armate degli Stati uniti - ha promesso - "scoperanno i malvagi che hanno preso di mira l'America", uno ad uno, non importa quanto tempo occorra, "non importa dove dovremo andare a scovarli". Poiché è certo che dopo l'Afghanistan verrà il turno di un altro paese e poi di un altro ancora, la previdente amministrazione Bush ha deciso di costituire una "riserva per la guerra", una sorta di salvadanaio, in cui saranno messi inizialmente 10 miliardi di dollari, dal quale il presidente potrà attingere, ancor prima di rivolgersi al Congresso, per coprire le spese immediate delle "operazioni militari attive" che deciderà di lanciare.

L'ultima "priorità", elencata da Bush nel suo discorso, è "combattere la recessione e lavorare per la sicurezza economica del nostro popolo". Cosa certo non facile, con un bilancio federale in cui 1 dollaro su 5 viene speso direttamente per il militare e che, a causa delle crescenti risorse assorbite dalle forze armate e dalla guerra (quella in Afghanistan è costata finora 2 miliardi di dollari al mese), è di nuovo sprofondato, dopo quattro anni di attivo, nel deficit (105 miliardi di dollari nel 2002).

Su tale questione Bush deve tener conto dei democratici, ed è per questo che, da quando è iniziata la guerra in Afghanistan, invita regolarmente a colazione alla Casa bianca, una volta alla settimana, alcuni loro rappresentanti. La colazione deve essere piaciuta: essi hanno infatti annunciato che sono disponibili ad accantonare la loro richiesta di aumento dei sussidi di disoccupazione e, di fronte alla richiesta del presidente di accrescere nel 2003 il bilancio del Pentagono di 48 miliardi di dollari, hanno detto di essere riluttanti in un periodo come quello attuale di ristrettezze di bilancio, "a meno

che il presidente non possa giustificare tale aumento".

E' esattamente quello che Bush ha fatto nel discorso all'Associazione dei riservisti: "Combattiamo per i valori della civiltà, - ha detto tra gli applausi - per far avanzare la causa della giustizia, della libertà umana e della dignità in tutto il mondo". Per tale ragione, "qualsiasi sia il tempo che occorre, qualsiasi sia il costo, questa paziente, risoluta nazione vincerà la prima guerra del XXI secolo".

Come possono i democratici sottrarsi a questa nobile causa? "May God bless", "possa Dio benedirci", ha concluso come al solito Bush. Non ci resta che sperare che almeno Lui non lo faccia.

26 GENNAIO 2002

Uno Scudo duraturo

Gli Stati uniti annunciano un nuovo test anti-missile nel Pacifico, "contro il terrorismo"

MANLIO DINUCCI

Proprio subito dopo l'annuncio che il budget del Pentagono crescerà nel 2003 di 48 miliardi di dollari - il più grosso aumento negli ultimi vent'anni, dall'epoca della guerra fredda - è giunto ieri l'annuncio del nuovo test antimissile Usa nel Pacifico, stavolta "riuscito". Siamo nel cuore della scelta di guerra di "Libertà duratura": lo scudo anti-missile servirebbe per Bush a "debellare il terrorismo". Ma come, per attacchi del tipo 11 settembre? E' la conferma che gli Stati uniti intendono fare di tutto per accrescere il vantaggio militare verso avversari e alleati.

Già si preannuncia che, nel budget 2003, la spesa per la realizzazione dello "scudo antimissile" - che è di 8 miliardi di dollari nel 2002 - sarà ulteriormente accresciuta. C'è da aspettarsi anche un incremento della già colossale spesa per la ricerca&sviluppo militare, che nel 2002 ha quasi raggiunto i 50 miliardi di dollari. Una manna per le industrie belliche, soprattutto quelle aerospaziali. Due di queste, la Boeing e la Lockheed Martin, sono state incaricate dal segretario alla difesa Rumsfeld, agli inizi di gennaio, di costituire due team con il compito di integrare in un unico sistema i molti programmi di difesa missilistica in sviluppo negli Stati uniti. Quale sia il progetto emerge chiaramente dalla *Quadrennial Defense Review* (Revisione quadriennale della difesa), pubblicata dal Dipartimento della difesa il 30 settembre 2001: in essa si afferma che il Pentagono sta "passando da una concezione di difesa missilistica "nazionale" a un vasto sforzo di ricerca, sviluppo e sperimentazione diretto allo spiegamento di difese missilistiche a più strati".

Sanzioni "chimiche" a Pechino per l'Iran

Da un lato, si cerca di realizzare uno "scudo" in grado di neutralizzare un eventuale attacco condotto contro il territorio statunitense con missili balistici: esso sarebbe in realtà non un mezzo di difesa ma di offesa, in quanto gli Usa avrebbero in tal modo la possibilità di lanciare un attacco di sorpresa, fidando sulla capacità dello "scudo" di neutralizzare o attenuare gli effetti di una eventuale rappresaglia. Dall'altro, si cerca di realizzare dei piccoli "scudi" - come il *Meads* alla cui costruzione partecipa anche l'Italia - con la funzione di "proteggere le forze Usa spiegate su posizioni avanzate", ossia la funzione di permettere agli Usa di proiettare le proprie forze armate in qualsiasi parte del mondo proteggendole da eventuali reazioni dei paesi attaccati.

Dopo aver notificato a Mosca, il 15 dicembre 2001, che gli Usa intendono uscire dal Trattato Abm, stipulato nel 1972 da Stati uniti e Urss, Washington dimostra ora con i fatti qual è il vero scopo dell'affossamento del trattato: approfittare del fatto che la Russia non può tenere il passo, a causa della crisi economica, per distanziarla ulteriormente imponendole una netta superiorità strategica

statunitense. Un freddo calcolo, che può avere effetti catastrofici. La decisione Usa di proseguire i test sullo "Scudo" spinge infatti la Russia sulla via del riarmo nucleare, obiettivo non facile ma non impossibile. Per controbilanciare il tentativo Usa, la Russia può infatti riprendere lo spiegamento dei missili balistici a testata multipla, come l'SS-18 a 10 testate (definito "Satana" dal Pentagono), che nessuno "scudo" potrebbe neutralizzare. Lo stesso avviene con la Cina e l'India che, sentendosi minacciate dalla crescente supremazia strategica Usa, intensificano gli sforzi per sviluppare i propri arsenali nucleari, reciprocamente contrapposti. E, in questo clima, ieri il Dipartimento di Stato americano ha annunciato sanzioni per due anni contro due società cinesi che hanno venduto tecnologie e materiali usati nella produzione di "armi chimiche e biologiche a Teheran". Il portavoce Richard Boucher ha spiegato che sulla base dell'"Iran non proliferation act del 2000", l'Amministrazione Usa non farà affari con le tre ditte incriminate. Questo, a un mese dalla visita di George Bush a Pechino.

Per tornare allo "Scudo", dopo essersi vantato di condurre "la prima guerra del XXI secolo", Bush-Stranamore sta così preparando la prima (e probabilmente definitiva) guerra nucleare del XXI secolo.

6 FEBBRAIO 2002

Bilancio di guerra

379 miliardi di dollari, un quarto del budget federale Usa, per spese militari. Bush annuncia riduzioni delle tasse e taglia le spese sociali

MANLIO DINUCCI

Il budget del prossimo quinquennio, inviato lunedì (quasi nella notte, per noi) al Congresso dal presidente Bush, contiene una spesa militare che - si sottolinea a Washington - rivaleggia con quella dell'era Reagan: stavolta però bin Laden ha preso il posto dell'Urss nelle preoccupazioni di riarmo americano. Il solo bilancio del Pentagono salirà infatti da 329 miliardi del 2002 a oltre 450 nel 2007. Si parte alla grande, con un aumento di circa 50 miliardi per l'anno fiscale 2003 (che inizia il 1 ottobre 2002): esso porterà il bilancio del Pentagono a 379 miliardi, il maggiore incremento degli ultimi vent'anni. Ciò fa prevedere che, come sempre, la spesa reale supererà il preventivo. E si scopre che il bilancio Usa, per la prima volta dal 1996, torna in rosso, registrando 106 miliardi di dollari di passivo. E che, mentre Bush rilancia il taglio delle tasse, per il suo bilancio di guerra preleverà i soldi dalle spese sociali. Due esempi: nel 2002 il governo federale spenderà per la formazione dei giovani dei quartieri "sfortunati" solo 225 milioni di dollari e che alla manutenzione delle malandate strade nazionali verrà ridotto l'importo di spesa da 32 miliardi a 23 miliardi di dollari, etc. etc.

Nel bilancio si trovano anche chiare indicazioni su ciò che l'amministrazione Bush intende fare nei prossimi anni. Il forte aumento della spesa per armamenti - arriverà a circa 100 miliardi di dollari annui (quasi il doppio del 2000) - indica che si stanno preparando altre guerre dell'operazione "Libertà duratura". Nel 2003 si spenderanno 69 miliardi in armamenti: tra questi, bombe a guida laser e satellitare, missili Tomahawk a testata non-nucleare lanciabili anche da sottomarini Trident da attacco nucleare, aerei senza pilota "Predator" e "Falco globale" già collaudati in Afghanistan. Sarà allo stesso tempo raddoppiata la spesa per il sistema satellitare *Space Based Infrared Systems-High*, decisiva componente dello "scudo spaziale", finanziato nel 2003 con altri 8 miliardi (spesa complessiva prevista in 238 miliardi di dollari). Per il potenziamento delle forze nucleari, la marina avrà un altro sottomarino della classe Virginia (2,4 miliardi), e il Dipartimento dell'energia riceverà nel 2003, per il mantenimento dell'arsenale nucleare, 17 miliardi che, aggiungendosi al bilancio del

Pentagono, porteranno la spesa militare a 396 miliardi di dollari.

A tale spesa si aggiunge il budget della Cia, stimato in oltre 30 miliardi di dollari annui. L'agenzia, alla quale Bush ha dato carta bianca nell'operazione "Libertà duratura" - nonostante il buco dell'11 settembre e sulla quale non pende nessuna inchiesta o licenziamento, alla faccia della democrazia! -, dispone delle armi più sofisticate. Tra queste, una versione dell'aereo senza pilota "Predator", armato di speciali missili per uccidere persone all'interno di edifici. Un'inchiesta del *Washington Post* (20-1-2002) ha appurato che il "Predator-killer", prima di essere impiegato in Afghanistan, è stato sperimentato nel deserto del Nevada. Qui, nella prima settimana di giugno del 2001, - tre mesi prima dell'11 settembre - fu costruita una villetta in pietra di quattro stanze, identica a quella che Osama bin Laden possedeva presso Kandahar (dove però non si è fatto trovare), al cui interno furono posti manichini che vennero polverizzati da un missile del "Predator-killer". Con eccezionale preveggenza, la Cia aveva individuato in bin Laden colui che, con l'attacco terroristico dell'11 settembre, sarebbe divenuto il nemico numero uno dell'America.

Nella "guerra al terrorismo" rientra anche la spesa interna per la "sicurezza della patria", che viene quasi raddoppiata portandola da 19,5 a 38 miliardi di dollari nel 2003. Essa serve a finanziare: l'appena costituito *Usa Freedom Corps*, il "Corpo statunitense della libertà" (nel quale i cittadini sono chiamati a prestare servizio volontario per almeno due anni - 4mila ore - nel corso della vita) comprendente, oltre ai corpi già esistenti (*Peace Corps*, *AmeriCorps* e *Senior Corps*), il nuovo *Citizen Corps*, il "Corpo dei cittadini", con il compito di mobilitare gli abitanti perché raddoppino la sorveglianza dei quartieri; l'Operazione Tips (Sistema di informazione e prevenzione contro il terrorismo), promossa dal Dipartimento della giustizia allo scopo di "arruolare milioni di lavoratori americani dei trasporti, camionisti, postini, conduttori di treni, capitani di navi e impiegati dei servizi in un grande sforzo di prevenzione del terrorismo"; il programma "Ricompense per la giustizia", promosso dal Dipartimento di stato allo scopo di "combattere il terrorismo, usando ricompense in denaro per ottenere informazioni sull'identità dei terroristi, sui loro piani e nascondigli".

Sommando queste voci, cui se ne aggiungono altre di carattere militare, come gli oltre 40 miliardi di dollari annui spesi dal Dipartimento degli affari dei veterani, si ricava il quadro complessivo: quasi un quarto del budget federale Usa (che è di 2.130 miliardi nel 2003) va al militare. In confronto agli Usa, avverte il segretario generale della Nato, lord Robertson, "l'Europa resta militarmente sottodimensionata": i paesi europei della Nato spendono infatti per il militare poco più di 140 miliardi di dollari annui. Per questo, alla Conferenza di Monaco sulla sicurezza, li ha invitati a "dimostrare una nuova volontà di sviluppare effettive capacità di gestione delle crisi" in quanto "gli Stati Uniti devono avere partner che possano contribuire in adeguata misura alle operazioni da cui trae beneficio l'intera comunità euro-atlantica". Si è augurato pertanto che l'appello ad aumentare le spese militari sia "ascoltato specialmente dai ministri europei delle finanze". C'è da star sicuri che l'accorato appello non lascerà indifferente Berlusconi, secondo della classe del maestro Bush (dopo Blair), ma scolaro volenteroso.

15 FEBBRAIO 2002

ASIA CENTRALE

La partita delle basi

MANLIO DINUCCI

Nell'aeroporto internazionale di Manas, nei pressi di Biskek nel Kirghizistan, sta arrivando dagli Stati Uniti, pezzo per pezzo a bordo di aerei cargo, un gigantesco kit di montaggio. Con esso centinaia di tecnici stanno costruendo quella che tra qualche mese sarà la più grande base aerea statunitense nell'Asia centrale: da qui opereranno, oltre agli aerei da guerra Usa, aerei francesi e di altri paesi alleati. Naturalmente agli ordini del Pentagono, con cui la base è già collegata da una enorme antenna parabolica.

"Ciò che stiamo facendo qui è d'importanza storica - ha dichiarato il generale Kelly, comandante della base -, questo era il cuore dell'impero rosso sovietico. Ora possiamo proiettare da qui la nostra potenza aerea, in qualsiasi forma sia necessaria e a distanza molto più ravvicinata" (*The Washington Post*, 9 febbraio). Che cosa intenda il gen. Kelly si può comprendere guardando la carta geografica. La base di Manas è situata nei pressi del Kazakistan - paese che possiede sul Caspio grosse riserve di petrolio e gas naturale, sfruttate da una joint-venture cui partecipa al 50% la statunitense Chevron - in uno dei punti nodali da cui dovrebbe passare il progettato corridoio petrolifero Caspio-Cina. Essa è più vicina alla Cina, da cui dista appena 400 km, che all'Afghanistan, che non confina col Kirghizistan.

Oltre a quella di Manas, gli Usa costruiranno altre basi aeree in Uzbekistan e Tagikistan e, probabilmente, nel Kazakistan. Loro scopo è distaccare da Mosca e portare nella propria sfera d'influenza le repubbliche ex-sovietiche, occupando il vuoto lasciato dal crollo dell'Urss in quest'area di enorme importanza sia per le risorse energetiche del Caspio e quelle limitrofe del Golfo, e i relativi corridoi, sia per la posizione geostrategica rispetto a Russia, Cina, Iran, Iraq e India. A tal fine hanno già dislocato in quest'area e nelle zone circostanti una forza di oltre 50mila uomini.

Quale sia la partita in corso, dietro i sorrisi e le calorose strette di mano degli incontri ufficiali, appare chiaro dall'audizione del direttore della Cia, George Tenet, al senato (*The New York Times*, 6 febbraio): "Mosca mantiene fondamentali differenze con noi - ha detto nella sessione a porte aperte - e tra i conservatori russi permane il sospetto sugli scopi degli Usa. La Russia adotterà diverse contromisure e nuovi sistemi d'arma per contrastare la difesa missilistica Usa". Per ciò che riguarda la Cina, "essa ha aderito alla coalizione contro il terrorismo, ma rimane scettica sulle intenzioni degli Usa in Asia centrale e meridionale, temendo che noi accresciamo la nostra influenza nella regione a sue spese. E' chiaro che la Cina cerca di diventare una grande potenza e considera gli Stati Uniti il principale ostacolo per la realizzazione di tale scopo".

Si comprende quindi perché gli Usa stiano costruendo una rete di basi nell'Asia centrale. Essa è resa ancora più urgente dal fatto che la presenza militare Usa in Arabia Saudita è sempre meno gradita anche a una parte della famiglia reale, capeggiata dal principe ereditario Abdullah. Gli Usa rischiano così di perdere la base aerea Prince Sultan, presso Riyadh, loro principale centro di comando e controllo dalla guerra del Golfo a quella dell'Afghanistan. Già a Washington si stanno preparando a tale possibilità. Di fronte al "tiepido appoggio del regno saudita alla guerra contro il terrorismo e alle restrizioni da esso poste alle operazioni militari Usa" - ha dichiarato il presidente della commissione senatoriale dei servizi armati, Carl Levin - è necessario "trovare un posto dove possiamo essere ben accetti". Uno l'hanno trovato nel Kirghizistan, dove gli Usa sono ben accetti in cambio di qualche milione di dollari dato ai governanti.

20 FEBBRAIO 2002

Il Pentagono annuncia il falso di guerra

Dopo l'11 settembre nasce l'Ufficio di influenza strategica. Con esperienza in Nicaragua e nei Balcani Per condurre tali campagne, l'Ufficio di influenza strategica" si avvale del Comando per le operazioni psicologiche dell'esercito, che ha al suo attivo la campagna condotta contro il governo sandinista in Nicaragua, negli anni '80, e quella organizzata negli anni '90 a sostegno dell'intervento Usa nei Balcani

MANLIO DINUCCI

La guerra si fa, oltre che con le armi, con l'informazione. Lo ha ben capito il Pentagono, che ha creato, dopo l'11 settembre, un apposito settore: l'Ufficio di influenza strategica". Suo compito - hanno detto alti funzionari della Difesa - è quello di "diffondere notizie, possibilmente anche false, ai media stranieri nel quadro di un rinnovato sforzo per influenzare l'opinione pubblica e i politici sia nei paesi amici che in quelli ostili" (*The New York Times*, 19 febbraio). Qualcuno si ricorda il lancio delle prime operazioni di "Libertà duratura", con la frase di Bush: "Vi diremo poco e quel poco non è detto che sarà la verità"? Il nuovo ufficio, a capo del quale è il generale Simon Worden, si è già messo al lavoro, conducendo campagne sia "bianche", basate su notizie fondate, sia "nere", basate espressamente sulla disinformazione. Esse saranno estese tra breve anche a Internet, inviando messaggi e-mail a giornalisti e leader politici. Alla domanda se sarà possibile identificarne il mittente, un funzionario del Pentagono ha detto che i messaggi avranno probabilmente l'estensione "dot-com" e non "dot-mil", ossia risulteranno di origine commerciale e non militare.

Per condurre tali campagne, l'Ufficio di influenza strategica" si avvale del Comando per le operazioni psicologiche dell'esercito, che ha al suo attivo la campagna condotta contro il governo sandinista in Nicaragua, negli anni '80, e quella organizzata negli anni '90 a sostegno dell'intervento Usa nei Balcani. L'ufficio ha inoltre stipulato un contratto con il Rendon Group, una società di consulenza internazionale con base a Washington, che, dal periodo della guerra del Golfo, collabora con la Cia nella propaganda diretta in particolare quella rivolta ai paesi arabi.

Contratti analoghi verranno stipulati con società private estere, incaricate di condurre specifiche campagne di "informazione" e sondaggi dell'opinione pubblica. Altri contratti saranno tenuti segreti, in quanto avranno lo scopo di "far giungere notizie ai media stranieri attraverso società esterne che non abbiano chiari legami col Pentagono".

Rientra nei compiti del nuovo ufficio anche quello di condurre, possibilmente attraverso società esterne, "operazioni coperte", come attacchi a siti Internet, e non precisate "attività psicologiche e di inganno".

L'Ufficio di influenza strategica", collegato con la *war room* dell'informazione pubblica creata alla Casa bianca, si propone non solo di potenziare la propaganda diretta ai paesi ostili, ma di "estendere la propria attività in paesi alleati del Medio Oriente, dell'Asia e perfino dell'Europa occidentale". Il perché è chiaro: nei paesi alleati, anche in alcuni ambienti governativi, vi sono crescenti dubbi e timori sulla via imboccata con l'operazione "Libertà duratura", in particolare sulla situazione creatasi in Afghanistan - dove l'aviazione Usa sta bombardando forze che, dopo aver combattuto i talebani, si oppongono al governo filoamericano di Karzai - e sulla preparazione di una nuova guerra su larga scala contro l'Iraq, cui potrebbero seguire guerre contro gli altri paesi dell'"asse del male", Iran e Corea del Nord.

Si tratta quindi, anche nei paesi alleati, di convincere l'opinione pubblica e i governi sulla necessità di proseguire la "guerra contro il terrorismo". Tale compito spetta in particolare all'Ufficio di influenza strategica", istituzionalmente incaricato di diffondere notizie false pur di raggiungere lo scopo. Sapendo questo, come potranno giornalisti e politici distinguere quali notizie sono vere e quali false?

In effetti per molti il problema non si pone. Continueranno a fare quello che hanno sempre fatto: attenersi alle veline diffuse da Washington.

27 FEBBRAIO 2002

Il motore statunitense? Affari di guerra

La Northrop punta ad acquisire la Trw Inc. per diventare il primo fornitore del Pentagono

MANLIO DINUCCI

Le grandi manovre dell'industria bellica statunitense si sono aperte il 22 febbraio, con l'annuncio che la Northrop Grumman Corp. ha proposto di acquistare per 11,5 miliardi di dollari la Trw Inc. In tal modo, la Northrop - che ha visto crescere le sue quotazioni del 30% dopo l'11 settembre - potrebbe passare dal quarto al primo posto tra i contrattisti del Pentagono. Qualunque sia l'esito dell'operazione, essa segna l'inizio di una nuova fase di fusioni e acquisizioni: in ballo ci sono i colossali profitti assicurati da una spesa militare che, per ciò che riguarda il solo bilancio del Pentagono, salirà nel 2003 da 329 a 379 miliardi di dollari. Al termine del nuovo round, resteranno in campo quattro industrie - Northrop, Lockheed, Boeing e Raytheon - a spartirsi il grosso dei contratti del Pentagono.

Fino a dieci anni fa, la Northrop Grumman era essenzialmente un'industria aeronautica. Il suo gioiello è il bombardiere strategico B-2 Spirit (il più costoso aereo del mondo, 2,2 miliardi di dollari), che ha avuto il battesimo nella guerra contro la Jugoslavia, dove in 50 missioni ha lanciato 700 bombe a guida di precisione. Dopo l'altro riuscito test, effettuato nel poligono afgano, il Pentagono ne acquisterà probabilmente altri 40, da aggiungere ai 21 esistenti. La probabilità è alta: segretario dell'aeronautica è James Roche, già executive della Northrop Grumman.

La guerra in Afghanistan è stata preziosa per la Northrop, anche perché ha potuto sperimentarvi alcuni prototipi del "Falco globale", un aereo senza pilota che, volando a 20mila metri di altezza, localizza con i sensori (anche di notte e con la nebbia) gli obiettivi da colpire. La prova è riuscita: la Northrop ha ricevuto, il 5 febbraio, un primo contratto per iniziarne la produzione.

Contemporaneamente, sta realizzando un altro aereo senza pilota (Ucav), in grado non solo di individuare, ma anche di distruggere l'obiettivo.

Ma la Northrop guarda ancora più in alto, allo spazio, dove si stanno aprendo, con il progetto dello "scudo" antimissile, nuove frontiere per i profitti delle industrie aerospaziali. Il suo cavallo di battaglia, in questo campo, è lo Sbers, un sistema satellitare destinato a "proteggere gli Usa contro attacchi missilistici da note fonti di minaccia come la Corea del Nord, la Cina, la Russia e altri paesi che destano preoccupazione" (Northrop Grumman, *Program Descriptions*, 2002).

Contemporaneamente, la Northrop guarda in basso, agli oceani: l'anno scorso ha acquistato le Litton Industries, divenendo la maggiore costruttrice di navi da guerra. Ha il monopolio assoluto per le portaerei e, con la General Dynamics, è una delle due industrie che monopolizzano la costruzione di sottomarini nucleari. La produzione bellica della Northrop Grumman si estende così dallo spazio alla profondità dell'oceano.

Questa "società globale della difesa" (come si autodefinisce) - con 18 miliardi di dollari di fatturato, 100mila addetti e attività in 44 stati degli Usa e 25 paesi - cerca ora di guadagnare ulteriore terreno incorporando la Trw, industria con un fatturato di 17 miliardi di dollari, 100mila addetti e attività produttive in 35 paesi di Nord e Sud America, Europa, Asia e Africa. Ciò che interessa alla Northrop è il settore aerospaziale della Trw (non quello automobilistico che pensa di scorporare), soprattutto le sue avanzate tecnologie laser, sia per le munizioni a guida di precisione, sia soprattutto per i sistemi spaziali.

La Trw ha anche un altro settore che può essere utile alla Northrop: quello dei "servizi di supporto linguistico", che fornisce migliaia di interpreti ai militari Usa in missione nelle varie parti del mondo. Organizza anche seminari, ad esempio sul tema "Come ottenere ciò che volete dalla vostra controparte bosniaca, croata o serba" (*Trw Linguistic Support Services*, 2002). I militari lo imparano in 2 ore di teoria e 3 di pratica. Bastano cinque ore: tanto, se non riescono a farsi capire, hanno comunque altri argomenti.

2 MARZO 2002

Danni collaterali e signori della guerra

Il tiro degli aerei americani è diretto dai signori tribali di Kabul

MANLIO DINUCCI

L'espressione "danni collaterali" è entrata nel linguaggio non solo dei militari ma anche dei media, per indicare le conseguenze del bombardamento di obiettivi civili, per errore dei piloti o malfunzionamento di bombe e missili. Ogni strage di civili - dal Golfo alla Jugoslavia, all'Afghanistan - è stata presentata come l'inevitabile prezzo che, nonostante la curaposta nel colpire solo obiettivi militari, viene pagato in una "guerra giusta".

A riprova della volontà statunitense di evitare al massimo danni ai civili, alcuni portavoce del Pentagono hanno precisato che, su 18.000 bombe e missili lanciati in Afghanistan, il 60% era costituito da munizioni a guida di precisione, rispetto a meno del 10% nella guerra del Golfo. I risultati non sono però confortanti: sono stati registrati finora in Afghanistan circa 300 casi in cui, soprattutto a causa degli attacchi aerei, si sono verificati "danni collaterali" per i civili.

Come ciò sia potuto avvenire si comprende dalle spiegazioni date a *The Washington Post* (20 febbraio) da ufficiali delle Forze speciali dell'esercito Usa. Loro compito è quello di indicare da terra agli aerei gli obiettivi da colpire, dato che i piloti, non potendosi abbassare per ragioni di sicurezza al di sotto di 4.500 metri, non possono sempre distinguere chiaramente la natura dell'obiettivo. All'inizio - riferiscono gli ufficiali delle Forze speciali - i piloti erano restii a bombardare le casupole di fango dei villaggi e gli scassati camion carichi di gente, che venivano loro indicati come obiettivi.

Sicuri che nei villaggi e nei convogli si nascondessero taleban e uomini di bin Laden, gli ufficiali delle Forze speciali hanno cominciato a "giocare sulla terminologia". "D'accordo - ha detto un ufficiale ai suoi uomini - questo è un villaggio civile, con casupole di fango. Ma non ditelo ai piloti. Dite che è un complesso militare". In altri casi, quando un pilota era riluttante a colpire l'obiettivo, chi da terra gliel'aveva indicato tagliava corto: "Sì, sono casupole di fango, ma dentro non ci sono persone buone".

Tutto questo non è finito. In Afghanistan si sta aprendo una nuova fase della guerra, nella quale l'aviazione Usa colpisce non i taleban e Al Qaeda ma milizie che, dopo aver combattuto contro di loro, si oppongono al governo di Kabul. In questa nuova fase, gli obiettivi da colpire vengono indicati all'aviazione Usa non solo dalle Forze speciali, ma anche da capi afgani che collaborano con loro. Uno di questi è il signore della guerra di Jalalabad, Azrat Ali, al comando di 18mila uomini che affiancano le forze speciali Usa: intervistato dal *Washington Post* (18 febbraio), Azrat ha mostrato all'inviato del giornale i tre telefoni satellitari, fornitigli dal Pentagono, con cui può richiedere l'intervento dell'aviazione Usa su obiettivi da lui indicati.

19 MARZO 2002

Piccole atomiche

Gli Stati Uniti, dall'asse del male allo squilibrio del terrore delle «bombe penetranti»

Nuclear Bush, il presidente Usa (nella foto ap) si dice pronto ad usare mini-ordigni atomici «puliti». In contravvenzione con una legge statunitense

MANLIO DINUCCI

Bush scopre che l'ambiguità fa parte della deterrenza nucleare», titolava domenica *The New York Times*. In cosa consiste tale ambiguità? Nel far comprendere, senza ammettere ufficialmente, che gli Stati Uniti si stanno preparando a usare, nella «guerra contro il terrorismo», anche le armi nucleari. Si tratta di «mini-armi nucleari penetranti per la distruzione di bunker», riferisce William Arkin, cui qualcuno ha passato un'altra pagina del rapporto «segreto» del Pentagono *Nuclear Posture Review*. Esse potrebbero essere usate contro «obiettivi in grado di resistere a un attacco non nucleare», oppure «in caso di sviluppi militari sorprendenti». Senza escludere la Russia e la Cina, sempre potenziali fonti di pericolo, nel mirino ci sono anzitutto Iraq, Iran, Corea del Nord, Libia e Siria. A confermare che l'amministrazione Bush fa sul serio è Spencer Abraham, segretario del dipartimento dell'Energia (addetto all'arsenale nucleare): in una audizione alla Commissione senatoriale dei servizi armati, il 14 marzo, ha annunciato un primo stanziamento di 10 milioni di dollari per uno studio sulla trasformazione di una delle attuali testate nucleari in un'arma penetrante. «Ciò - ha dichiarato il presidente della commissione Carl Levin - segnala al mondo che esiste una nuova e più ampia gamma di eventualità in cui gli Usa potrebbero considerare l'uso delle armi nucleari».

Allo stesso tempo, però, esperti collegati al Pentagono fanno sapere che le nuove armi nucleari, in fase di studio, non sono pericolose perché di bassa potenza e, esplodendo sottoterra, non provocherebbero diffusione di radioattività nell'ambiente, ossia sarebbero «pulite». Ambedue le affermazioni sono false.

La prima è smentita da una legge varata nel 1994 dal Congresso Usa: essa proibisce ai laboratori statunitensi di effettuare ricerche per lo sviluppo di armi nucleari di potenza inferiore ai 5 kiloton, in quanto «le armi nucleari di bassa potenza cancellano la distinzione tra guerra nucleare e guerra convenzionale» (*Fas Public Interest Report*, gennaio 2001). Il senso della legge è chiaro: tali armi sono pericolose anche per chi le usa, perché possono spingere altri paesi a dotarsi a loro volta di armi nucleari e innescare una guerra nucleare generalizzata.

La seconda affermazione è smentita da uno studio realizzato dalla Federazione degli scienziati americani: esso dimostra che una bomba nucleare penetrante, come la B61-11 realizzata dal Pentagono nel 1997 violando la legge sopracitata, provoca una fuoriuscita di radioattività dal terreno, con conseguenze distruttive per ogni forma di vita nell'ambiente circostante.

Con queste rudimentali suggestioni sulla non pericolosità del nucleare di bassa potenza, Bush sta preparando l'opinione pubblica interna e internazionale al superamento del «tabù» delle armi nucleari sostenendo che, in certi casi, esse possono essere usate anche contro paesi non-nucleari, come quelli indicati quali possibili obiettivi. Viene così ribaltato l'impegno alla base del Trattato di non-proliferazione nucleare, ossia che un paese dotato di armi nucleari non attacchi un paese che ne è privo.

Dato che diversi altri paesi sono oggi in grado di fabbricare tali armi, rudimentali ma non meno letali, ciò significa imprimere un'accelerazione alla corsa agli armamenti nucleari. Si sta quindi andando non verso un nuovo «equilibrio del terrore», ma verso un ancora più pericoloso «squilibrio del terrore». Senza che, a differenza di quanto avveniva durante la guerra fredda, ci sia una adeguata mobilitazione.